
Ritornata dalla Russia.

Il memoriale di Margarete S., 1945-1949

a cura di

Matteo Ermacora

L'esperienza di deportazione in Unione Sovietica di Margarete S.¹, giovane contadina di Karschau (Prussia Orientale), – di cui si presenta il memoriale – si iscrive nel più ampio quadro dei trasferimenti forzati della popolazione tedesca nella fase conclusiva del secondo conflitto mondiale. Le deportazioni, il lavoro coatto, la profuganza, fino a quel momento riservati agli ebrei e ai popoli sottomessi dal regime nazista, divennero una drammatica realtà per centinaia di migliaia di tedeschi che pagarono duramente la sconfitta del Terzo Reich.

Infatti, sin dai primi mesi del 1945 l'occupazione dei territori orientali della Germania da parte delle truppe dell'Armata Rossa si contraddistinse per la violenza contro la popolazione e le deportazioni di massa; in seguito all'ordine n. 7.467 del 3 febbraio 1945, Stalin disponeva che tutti i tedeschi maschi di età compresa tra i 17 e i 50 anni in grado di lavorare dovessero essere internati in Russia, a titolo di "riparazione" per i danni subiti durante l'occupazione nazista². L'assenso degli alleati ai trasferimenti forzati, ottenuto dal dittatore sovietico durante conferenza di Yalta, fu utilizzato per giustificare formalmente le deportazioni³. Ancora oggi non è possibile stabilire con precisione il numero dei civili deportati in Unione Sovietica. Secondo le prime stime del 1951, si riteneva che l'Armata Rossa avesse deportato circa 218.000 civili⁴; secondo le statistiche sovietiche, nel maggio del 1945 si potevano contare in Urss 288.459 civili tedeschi⁵; alcuni storici sostengono che tale dato sia ben più alto, pari a circa 400.000 unità⁶.

¹ Omettiamo il cognome della deportata seguendo le norme che regolano l'utilizzo di questa documentazione archivistica.

² Già nel dicembre del 1944 diverse migliaia di tedeschi etnici in Romania, Ungheria e in Jugoslavia erano stati deportati in Russia nei distretti industriali del Donetz, oltre gli Urali e sul Caucaso.

³ Cfr. *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*, Band I/1, *Die Vertreibung der deutschen Bevölkerung aus dem Gebieten östlich der Oder Neisse*, Weltbild Verlag, Augsburg 1992 [1.ed. Bonn 1951], p. 79E.

⁴ *Ivi*, p. 83E.

⁵ Per la discussione delle cifre ed un quadro storiografico aggiornato, cfr. M. Zeidler, *Die Rote Armee auf deutschem Boden*, in *Das deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, vol. 10, t. 1, *Der Zusammenbruch des Deutschen Reiches 1944. Die Militärische Niederwerfung der Wehrmacht*, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2008, p.759. La difficoltà della ricostruzione è determinata anche

Le deportazioni furono indiscriminate dal momento che i russi volevano prelevare il maggior numero di persone abili al lavoro nel minore tempo possibile; due o tre settimane dopo l'occupazione del territorio tedesco le armate sovietiche iniziarono a rastrellare i civili nei villaggi e a costringerli a dirigersi, sotto scorta armata, verso campi di raccolta e di smistamento (scuole, caserme, carceri, baracche, lager liberati). Dopo una sommaria visita medica e i controlli per individuare i membri del partito nazista, i civili venivano caricati sui convogli ferroviari diretti in Unione Sovietica. Mentre in distretti industriali come l'alta Slesia le truppe sovietiche riuscirono a deportare prevalentemente la popolazione maschile perché le autorità tedesche ne avevano impedito la fuga, in altre zone, come in Prussia Orientale, dove gran parte della popolazione era già fuggita di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa, i reparti dell'esercito russo, per raggiungere la quota di lavoratori prefissata, rastrellarono decine di migliaia di donne, ragazze, anziane, giovani e bambini; le madri, separate dai loro bambini, furono concentrate con le giovani nel campo di smistamento di Insterburg.

Le lunghe marce verso i campi di raccolta, i maltrattamenti delle guardie russe e polacche, i continui interrogatori determinarono molti decessi. Seguirono i trasferimenti in Russia, in convogli ferroviari che trasportavano circa 2.000 persone; il viaggio durava dalle tre alle sei settimane, durante le quali i deportati, stipati nei vagoni, ricevettero scarse razioni di cibo, acqua e combustibili. I civili tedeschi furono dispersi in un gran numero di campi di lavoro in Unione Sovietica, oltre gli Urali, in Siberia, nel Caucaso, nel Kazakistan, nei distretti del Don e del Donetz, dove, in condizioni drammatiche, furono costretti a costruire linee ferroviarie, a lavorare nelle miniere e nelle fattorie collettive, a fianco dei prigionieri di guerra e dei "nemici" del regime sovietico. Il sistema della "norma", ovvero della quota di produzione prefissata che ogni deportato doveva raggiungere, ebbe effetti disastrosi perché i prigionieri tedeschi – a differenza di quelli russi che conoscevano questo sistema – spesso cercarono, superando le quote stabilite, di ottenere razioni supplementari; il regolare superamento della quota si trasformò in un duplice sfruttamento, non solo perché i deportati lavoravano di più, ma anche perché i responsabili dei campi di lavoro innalzarono progressivamente la "norma" prefissata.

In un secondo momento le condizioni di vita e di lavoro migliorarono: le razioni di viveri furono aumentate e questo permise ai deportati di sopravvivere; tra il 1947 e il 1948, inoltre, furono adottate speciali disposizioni che regolarono l'utilizzo dei prigionieri civili nei campi di lavoro e consentirono loro una limitata libertà di movimento. Dopo il rimpatrio di ammalati e inabili, avvenuto negli ultimi mesi del 1945, il governo sovietico liberò gradualmente i deportati nel corso del biennio successivo; gli ultimi grandi rientri in Germania, come nel caso di

dal fatto che ai civili deportati devono essere uniti i membri del partito nazionalsocialista che erano stati deportati dalle squadre della NKVD, la polizia politica sovietica che sin dal gennaio del 1945 aveva iniziato a dare la caccia ai criminali nazisti, agli esponenti politici e a persone giudicate in grado di esercitare attività di resistenza o di sabotaggio nelle retrovie sovietiche (*Ivi*, p. 750; 752).

⁶ Si veda G. Knopp, *Tedeschi in fuga*, Tea, Milano 2006 [1.ma edizione Il Corbaccio, 2004], pp. 193-195.

Margarete, ebbero luogo nel 1949, dopo quasi cinque anni di internamento. Complessivamente, si stima che i trasferimenti e il lavoro forzato abbiano determinato la morte di 100-125.000 deportati, circa la metà delle persone che erano state inizialmente catturate. Gran parte però durante il viaggio e nel periodo tra la primavera e l'inverno del 1945, quando i civili tedeschi dovettero affrontare intemperie e lavori pesanti in condizioni di denutrizione e di scarsa igiene⁷.

Come dimostra il memoriale di Margarete, scritto a Rummelfeld, in Germania occidentale, nel gennaio 1952, a due anni di distanza dal ritorno dall'Unione Sovietica, le condizioni nei campi di lavoro, la fame, gli abusi e la perdita di ogni diritto si rivelarono una esperienza durissima ed amara; "eravamo 'soltanto' tedeschi senza diritti, - scrive la giovane - esposti all'arbitrio di un popolo senza Dio [...] Non si può esprimerlo in poche parole, soltanto chi ha provato sulla propria pelle questa esperienza può coglierne fino in fondo il significato". Il racconto riferisce della cattura, del drammatico trasferimento oltre gli Urali, nel distretto di Tscheljabinsk, e delle molteplici attività svolte nei campi di lavoro, dall'impiego in miniera alla fienagione nei Sovchoz, dal lavoro nelle cucine al raccolto delle patate fino alla definitiva liberazione nel dicembre del 1949. Durante la prigionia Margarete perse la sorella, morta di sfinimento e sepolta in una fossa comune, una perdita dolorosa che si aggiunse alle privazioni quotidiane. Fame e disperazione determinarono nella giovane un vero e proprio mutamento, necessario per riuscire a sopravvivere; lo stesso lavoro in miniera, d'altro canto, viene descritto come una sofferenza nella sofferenza, sia per la durezza del lavoro stesso sia per le condizioni in cui veniva condotto. In maniera scarna il memoriale illustra efficacemente le difficoltà della vita dei prigionieri, le caratteristiche del sistema concentrazionario sovietico, la molteplicità dei lavori da eseguire, le tensioni tra le prigioniere nelle baracche; nel racconto, tuttavia, trovano spazio anche le riflessioni, le speranze e le poche gioie che riservava la vita all'interno del campo, quali la lettura collettiva delle lettere, la capacità di sorridere, il sostegno reciproco tra le deportate, la soddisfazione per la "conquista" di razioni supplementari o per il riuscito trafugamento di pezzi di carbone per la stufa della baracca.

Dal memoriale emerge anche l'alterità e la contrapposizione tra il popolo tedesco e quello russo, quest'ultimo tratteggiato attraverso immagini di miseria, incuria, sporcizia e fame. Il risentimento, e a volte anche il disprezzo, di Margarete per il sistema comunista è chiaramente avvertibile e viene espresso con termini che rimandano alla propaganda nazista del tempo di guerra; analogo risentimento viene manifestato nei confronti dei prigionieri tedeschi che si occupavano della "rieducazione politica" dei deportati; quest'ultima attività appariva agli occhi della giovane come una sorta di inspiegabile tradimento, così come la propaganda sovietica veniva giudicata come una illusione, un inganno. A dominare il racconto sono la nostalgia, la consapevolezza della perdita della *Heimat* e l'incrollabile speranza, sostenuta dalla fede, nella liberazione; Margarete annota gli spostamenti, le occupazioni, le peculiarità del campo e del popolo russo, le oscillazioni del morale delle giovani deportate; altresì, rivendicando la sua innocenza, si duole di aver sacrificato la sua gioventù nei campi sovietici a causa di Hitler.

⁷ *Dokumentation der Vertreibung* cit., pp. 86E-87E.

Il memoriale, presentato in forma integrale, è conservato presso l'archivio federale di Bayreuth all'interno della cosiddetta *Ostdokumentation*⁸; tale fondo archivistico consta di circa 10 mila tra testimonianze, scritti e memorie di civili tedeschi che fuggirono dai territori orientali nel corso del conflitto o in seguito alla ridefinizione dei confini tedesco-polacchi dopo la conferenza di Potsdam. Questi materiali, raccolti agli inizi degli anni Cinquanta su sollecitazione del governo della Germania federale per documentare le violenze sovietiche, costituiscono ancor oggi una fonte imprescindibile e preziosa per lo studio del vissuto bellico della popolazione civile tedesca.

Ritornata dalla Russia

Una lunga sofferenza, che ho accumulato nei cinque anni di prigionia in Russia, mi obbliga per molti mesi a restare a letto, avvolta in un gesso. Così, obbligata all'inattività, voglio cercare di descrivere le mie esperienze, soltanto a grandi linee, come un ricordo. Non si tratta di eventi straordinari, è un percorso di dolore, che come me milioni di altri uomini e donne tedeschi hanno dovuto attraversare.

Il 26 gennaio 1945 si fecero vedere i primi soldati russi nel nostro villaggio, che non fu toccato direttamente dai combattimenti. Tuttavia, sentivamo sempre in lontananza il frastuono delle armi; all'orizzonte, erano visibili incendi che salivano verso il cielo. Ancora per alcuni giorni la situazione rimase tranquilla, una calma che quasi incuteva timore. Il nostro villaggio, Karschau, non si trova su nessuna delle strade frequentate ma è nascosto fra boschi e colline; soltanto dall'autostrada che passa lì vicino se ne possono scorgere i tetti rossi. Circa il 5 febbraio ebbero inizio le deportazioni. Noi restammo nascosti nel fienile e per un po' di tempo riuscimmo ad evitarle. Dei commissari [russi] con dei giovani polacchi come interpreti andavano quasi quotidianamente di cortile in cortile a cercare uomini, donne e ragazze. Queste poi, spesso soltanto col pretesto che dovevano essere interrogate per due ore al comando o che dovevano essere impiegate nei lavori di sgombero, venivano strappate ai familiari per intraprendere la strada della miseria verso i campi di lavoro del "paradiso sovietico". Le madri, che venivano strappate ai loro figli e dovettero lasciarli in custodia ai nonni o a persone del tutto sconosciute, non furono interpellate. Questo periodo fu terribile. Nessuno osava andare anche solo fino al cortile dei vicini, senza correre il pericolo di essere catturato. Io e mia sorella fummo rifornite segretamente di cibo dalla nostra cara madre, cosa che è ben stata osservata dai russi. Cominciarono a perlustrare il fienile e ci trovarono. Noi fummo subito portate davanti a un ufficiale, il quale aveva stabilito la sua "residenza" nel bel salotto dei nostri vicini. Ancora una volta fummo spedite a casa, ma poche ore dopo il commissario era lì, per prenderci. Con la morte nel cuore dovemmo lasciare la cara madre e il bel villaggio natale, per

⁸ La traduzione del memoriale è del dott. Guido Londero, che ringrazio; la revisione del testo è di chi scrive. Il testo originale è tratto dall'archivio Federale di Bayreuth, Ost-Dok II, Kreis Braunsberg, pp. 76-96; si tratta di un dattiloscritto con numerose aggiunte manoscritte da parte dell'autrice.

sempre. In quattro – due altre ragazze, mia sorella e io – fummo portate nel villaggio vicino, Alt-Münsterberg. In un cortile era stata costituita una specie di punto di raccolta. Fummo rinchiusi lì e giunsero dai dintorni altre sventurate. Era struggente vedere come tutto impazziva [fine p.77].

Dopo due giorni ci trasferimmo, oltre Mühlhausen verso [...] ⁹, dove il nostro gruppo si ingrandì ancora oltre Preussischer Holland. Si marciava dalla mattina alla sera e poi si pernottava in una chiesa o in un cortile. Talvolta i russi facevano macellare un vitello, la carne però era cotta soltanto a metà e ognuno si sforzava di prendersi un po' di minestra calda. Pane non ce n'era, alcune persone non ne mangiavano un pezzettino da otto giorni. Le città e i villaggi apparivano ora estranei e sfigurati, sebbene ci fossero noti fin dall'infanzia. Sulle strade giacevano i corpi di soldati tedeschi, ogni tanto un cavallo morto e molti oggetti abbandonati dai profughi. Ghignando malignamente, le truppe russe ci passavano a fianco, mentre noi andavamo stanche e senza speranza verso l'ignoto.

I nostri pensieri si rivolgevano sempre alla madre a casa, al padre, che era stato arruolato nella Volkssturm e al fratello da qualche parte al fronte. Che ne sarà di loro, che ne sarà di noi? Ci rivedremo ancora una volta? Rimanemmo circa 10 giorni a Mohrunge in quella che era stata una grande segheria, completamente riempita di donne e ragazze. Nell'edificio a fianco stavano gli uomini. Una volta al giorno dovevamo andare a prendere la minestra. Talvolta si incontrava un gruppo di uomini; mogli e figlie che riconoscevano in mezzo ad essi dei parenti cercavano di avvicinarsi a loro, ma furono sempre separate con modi bruschi. Molti non avevano nemmeno un recipiente in cui potessero prendersi la minestra e mancava loro la voglia di andarne a cercare uno. Ogni giorno dovevamo presentarci nel cortile pronti per marciare, veniva scelto un gruppo che poi veniva portato via con alcuni camion.

Poi un giorno toccò a noi. Arrivammo al penitenziario di Bartenstein e fummo nuovamente rinchiusi in piccolissime celle a gruppi di 20-30 persone. Ognuno doveva passare al controllo e veniva, più o meno, secondo l'umore dei soldati [russi], perquisito. Fotografie, carte d'identità, coltelli, forbici, spille, fermagli per capelli, filo per cucire, spazzole, gioielli, buone scarpe e vestiario ci furono portate via. Di nuovo fummo chiamate e proseguimmo sui camion, nella notte, in una bufera di neve e pioggia, verso Insterburg. Io pensavo sempre: “verremo portate da qualche parte e lì ammazzate”. Allora si facevano ogni giorno i conti con la morte e sarebbe stata una morte leggera, in confronto a quanto ancora ci stava davanti.

Per strada ci fu un incidente e alcune donne ferite stavano distese con grandi dolori fra di noi e nessuno poteva aiutarle. Lì [ad Insterburg] ricominciarono le chiamate e le conte, almeno 5-6 volte, dovevamo sempre andare da una stanza all'altra, ma io credo che [i russi] non abbiano mai saputo quante persone avessero effettivamente rastrellato. All'alba del primo marzo 1945 fummo condotte sotto stretta sorveglianza alla stazione e dovemmo salire in 90 persone nei vagoni più grandi, in 45-50 in quelli più piccoli. Là stavamo seduti uno vicino all'altro sul pavimento del vagone, per tre settimane buone; lo spazio era troppo piccolo per distendere braccia e gambe ed allungarsi. Sul vagone c'era una stufa, ma nella

⁹ Illeggibile nel testo originale.

maggior parte dei casi non c'era niente da poter bruciare. Ci buttavano dentro pane raffermo, un po' di zucchero, formaggio salato. Spesso ci veniva portata dentro anche dell'acqua molto sporca, in tinozze basse, che durante il viaggio si rovesciava subito, cosicché non ci fu possibile utilizzare l'acqua [fine p. 78]; prima che si potesse pensare a una nuova distribuzione, eravamo nuovamente assetati. Nel vagone era piuttosto buio, perché la porta veniva chiusa dall'esterno. Talvolta vedemmo, mentre ci veniva portato dentro il cibo, gli uomini fuori che passavano trasportando cadaveri e ognuno temeva che potesse trattarsi di qualche parente o conoscente. Anche nel nostro vagone durante il viaggio morì una donna che poi rimase distesa in mezzo a noi per circa due giorni. Altro problema era dato dall'arrivo dei primi "amati animaletti"¹⁰. Una volta, deve essere stato nei pressi di Mosca, potemmo lavarci e al ritorno nel vagone trovammo zuppa d'orzo calda, che tuttavia non bastava per tutte le deportate. Dopo un viaggio infinito, il 23 marzo 1945 fu finalmente il momento di scendere. Prima, in altri luoghi, alcuni vagoni erano già stati staccati [dal convoglio]. Una luce chiara si diffondeva su un piatto paesaggio innevato, cosicché noi all'inizio eravamo completamente accecate. Poi, sotto la sorveglianza di *Flintenweiber*¹¹, andammo in un campo distante circa 3-4 chilometri. Andarci era più facile a dirsi che a farsi, perché noi durante il viaggio di ventitré giorni ci eravamo irrigidite, stando sedute sempre nella stessa posizione; molte, dalla fatica, riuscivano a malapena a camminare. Passammo per un piccolo paese e la gente ci guardava come se venissimo dalla luna. Con nostra sorpresa, davanti ad ogni casupola, era legata una mucca, fuori sulla neve. Poi potemmo constatare che questo è usuale, quando la gente tiene una mucca ma non può disporre anche di una stalla. Le baracche del nostro campo stavamo ben sotto il livello del terreno, soltanto un lato era in parte sopraelevato, con delle finestre. Dentro c'erano rozzi letti di legno a due piani e fummo felici quando finalmente potemmo distenderci e allungarci lì sopra.

Fino al 20 aprile ci fu generosamente assicurato il "riposo". Fummo però continuamente chiamate a svolgere lavori per rimettere ordine all'interno del campo. La recinzione del nostro campo non era pronta e dovemmo scavare delle buche per i pali. A Pasqua del 1945, in entrambi i giorni di festa, dovemmo camminare per chilometri nei campi per riempire i nostri sacchi e quelli dei malati con la paglia scongelatasi vicino al letamaio.

Il cibo era sempre lo stesso, per tre volte al giorno la stessa cosa, o zuppa d'orzo o minestra di farina, che aveva un sapore cattivo e amaro, così come il pane. Questo tipo di cibo, insufficiente e per noi tedeschi poco abituale, il clima e il dolore psicologico, ebbero come conseguenza che nel corso del primo anno circa 2/3 delle nostre donne morirono. Anche la mia cara sorella, alla quale, come unica consolazione, ero rimasta fino ad allora sempre vicina, si ammalò già all'inizio di aprile e io dovetti osservare, senza poterla aiutare, come nel giro di un mese divenne sempre più debole e il 7 maggio 1945 morì. Quando io ritornai dal lavoro, era già stata buttata nella fossa insieme ai cadaveri di altre deportate e di lei non trovai più alcuna traccia. Questa perdita dolorosa, che si aggiungeva a tutte le altre

¹⁰ Pulci, pidocchi, parassiti in genere.

¹¹ Nome dispregiativo con cui i tedeschi indicavano le ausiliarie dell'esercito russo.

sofferenze, sembrò quasi insopportabile, ma un Dio misericordioso mi ha aiutata. Ora tu riposi, mia cara sorella, lontano dalla patria, là dietro gli Urali in una fossa comune e io non ho mai potuto mettere qualche fiore sulla tua tomba.

A fine aprile, quando la neve cominciò a sciogliersi, i tetti delle nostre baracche interrate cominciarono a spezzarsi e il nostro campo fu trasferito a Maschalinka¹², distante circa 2 chilometri. Lì fummo sistemate nelle solite baracche. Con la rugiada e la pioggia si formava in primavera una fanghiglia, che si doveva letteralmente guada, perché le strade pavimentate c'erano soltanto nelle città. La situazione era tale anche il primo maggio 1945, il giorno del nostro trasloco. [fine p. 79]. Pioveva a catinelle. Dal 20 aprile fino al 1 luglio ho lavorato con un gruppo di circa 20 ragazze al nastro trasportatore di una miniera distante circa 4-5 chilometri dal campo e la strada per arrivarci ci ha talvolta fatto sospirare. Voglio qui riferire un piccolo episodio, che vorrei definire tipico. Una giovane donna aveva cucito nel mantello il suo orologio e lo portava mentre andava al lavoro. Un giorno la guardia che ci accompagnava le rubò l'orologio. La donna si recò dall'ufficiale del campo e la guardia dovette restituire l'orologio.

Ogni sera dovevamo uscire per la conta e in una di queste occasioni ci fu annunciato l'armistizio, con la promessa che saremmo presto potuti ritornare a casa. Da lì sorse una piccola speranza. Purtroppo però viaggiammo verso uno sperduto e solitario Kolchoz, dal 2 luglio fino all'inizio di settembre, per raccogliere il fieno. Per strada ci fermammo in stalle e arrivammo il giorno dopo, dopo una marcia che sembrava infinita, da qualche parte, fra prati e boschi di faggi. Guardando in lungo e in largo non si vedevano né una pietra né una casa. Quando poi ci fu spiegato che noi avremmo dovuto rimanere lì per un periodo indeterminato, eravamo piuttosto depresse. Ma il meravigliarsi non giovava a nessuno, dovevamo costruirci un tetto sopra la testa e costruimmo delle piccole capanne, con dei tronchi di betulla inclinati ricoperti di fieno. Dopo che avevamo passato tre notti all'addiaccio, le nostre quattro "Ville" erano pronte ad ospitare circa 120 donne, oltre a una piccola capanna per i ragazzi del nostro campo.

La cucina consisteva in due pentoloni e aveva soltanto un tetto di assi. Per l'ufficiale del campo e per le guardie era stato costruito un piccolo rifugio con alcune assi. Dopo un po' di tempo constatammo che non molto lontano da noi uomini e donne "*volksdeutsch*" [russi di origine tedesca] vivevano nelle medesime condizioni. Essi tagliavano l'erba con delle macchine e con le falci, noi l'abbiamo poi girata, rastrellata e ammassata. Il fieno, con un attrezzo speciale, veniva poi raccolto e immagazzinato all'esterno fino all'inverno. L'attrezzo [una sorta di rudimentale lettiga] era formato da due robusti rami di betulla, lunghi circa 5-6 metri, che erano stati puliti dai rami più piccoli e poi legati uno accanto all'altro, in modo tale che perfino un bue o un cavallo potevano venir messi in mezzo. Dietro, sull'insieme delle ramaglie dei rami di betulla, il fieno veniva ammassato e trasportato.

¹² Si tratta di un campo di lavoro, come quelli che verranno nominati in seguito nel memoriale, all'interno del distretto sovietico di Tscheljabinsk; i campi di questo distretto accolsero la gran parte delle donne provenienti dalla Prussia orientale che erano transitate attraverso il centro di raccolta di Insterburg. Cfr. *Dokumentation der Vertreibung* cit., Band 1/2, p.18 e segg.

Alla fine ci siamo spostati di diversi chilometri, sempre negli stessi prati e bianchi prati con boschi di betulle. Quando tornavamo dal lavoro tardi la sera, era appena possibile mangiare la minestra, a causa delle zanzare. Talvolta facevamo un vero e proprio fuoco da campo, attorno al quale [fine p. 80] ci sedevamo in cerchio, cantando delle tristi canzoni tradizionali e pensavamo ai nostri cari. Eravamo tristi e infelici per il dolore e la nostalgia, e molte calde lacrime sono state versate nelle ore silenziose. I *Volksdeutsche* ci raccontarono che talvolta persone che si trovavano da sole per strada erano state aggredite e derubate dai banditi. Una volta sentimmo nel mezzo della notte delle grida di lamento provenienti dalla capanna vicina alla nostra, e tutti si precipitarono fuori, per sfuggire ai predoni. Non si poté però riscontrare la più piccola traccia e nemmeno mancava qualche cosa fra gli oggetti, sebbene una ragazza affermasse che c'era stato qualcuno. Sicuramente era soltanto un brutto sogno che lei aveva fatto dopo aver sentito quei racconti; un po' irritate per l'interruzione del nostro riposo notturno, ritornammo di nuovo a dormire sul fieno. Il giorno dopo la situazione sembrò tranquilla e poi spesso ci abbiamo riso su. Delle volte venivano da noi delle donne russe, per scambiare con le nostre ragazze capi di vestiario con burro e uova. Ciò accadeva sempre in segreto, perché era chiaro che le russe avevano paura dell'ufficiale [di guardia]. Per questo motivo lasciavano la merce nascosta nel bosco e cercavano poi timidamente di mettersi in contatto con le nostre ragazze. Questa strategia però era stata scoperta da altre deportate che, senza pensarci due volte, si avvicinarono furtivamente al luogo e trafugarono il burro e le uova. Col passare del tempo però le donne russe si sono accorte che sempre più ragazze andavano nel bosco e sono tornate indietro in fretta; avremmo rivisto volentieri i loro muscoli lunghi, nello scoprire i loro cestini quasi del tutto vuoti. Poi andarono dall'ufficiale a chiedere vendetta, ma quello fece come se non ne avesse saputo niente e da quel momento non fecero più simili tentativi.

A intervalli regolari passava sempre un furgone che ci portava provviste; se qualcuno era malato, veniva portato al campo, che era per noi del tutto nuovo, perché quello vecchio nel frattempo era stato smobilitato e ora appartenevamo al campo di Gorken. Nei giorni di pioggia c'era da disperare perché il nostro tetto di fieno non era impermeabile e accadeva che di notte ci svegliavamo completamente fradice. Di buono in quei giorni c'era soltanto che non dovevamo lavorare col fieno e potevamo invece andare a raccogliere funghi e fragole.

All'inizio di settembre si fece più freddo. Fummo portate al campo principale con alcuni camion. Come eravamo contente di avere di nuovo un vero tetto sopra la testa, ma allo stesso tempo la nuova routine del grande campo di lavoro fu un grande cambiamento dalla nostra precedente vita all'aperto "da indiani". Dovevamo stare in coda per ore per avere un mezzo piatto di minestra, ed era una guerra permanente fra i gruppi [di prigionieri], perché ognuno voleva essere il primo, sia nella distribuzione del cibo sia in quella del pane. Per circa 14 giorni abbiamo svolto i lavori più diversi in una miniera a cielo aperto, trasportato assi e pesanti travi, scavato buche profonde. Poi di nuovo fu richiesto l'utilizzo di una squadra esterna per la costruzione di una linea ferroviaria per una cava e così il nostro gruppo dovette andarci. Abbiamo vissuto quasi quattro settimane nelle tende, con al centro una stufa di ghisa che però non riscaldava abbastanza. In

questo periodo era davvero molto difficile avere cura di sé, perché quando tornavamo dal lavoro era quasi buio e nella tenda non c'era nessuna luce, cosicché noi talvolta durante l'orario di lavoro, quando nessun [fine p. 81] ufficiale era in vista, facevamo "combattimenti con i piccoli animali"¹³. Anche le patate venivano "organizzate"¹⁴ con astuzia, rubate nei campi vicini, abbrustolite di notte nelle braci o bollite nelle gavette. Poi si trattava di smuovere, secondo la "norma"¹⁵, un certo numero di metri di terra per la costruzione della ferrovia. "Norma" qui e "norma" lì. "Norma" è una parola che perseguita una persona in Russia per tutta la vita, indipendentemente dalla posizione in cui lavora, ma con il tempo lo rende anche piuttosto ostinato, cosicché cerca il più spesso possibile di ingannare il superiore. Anche noi, all'occasione, abbiamo fatto così, ma noi tedeschi non ci riuscivamo [come i russi], a causa del nostro innato zelo e onestà. A fine ottobre, quando il tempo peggiorava, si andò di nuovo con armi e bagagli al campo, arrivammo in un cantiere e poi traslocammo di nuovo. Dopo otto giorni arrivammo al campo principale di Roscha, luogo che nessuno dimenticherà. I quattro mesi che abbiamo passato fino al febbraio 1946 nelle baracche sotterranee che sembravano cantine, dove i ratti quasi ci sovrastavano, furono peggiori di tutto quanto noi avevamo provato fino ad allora in Russia. La nostra occupazione fu scavare buche per tubazioni nel terreno gelato, spalare la neve e fare i più diversi lavori con la pancia affamata e con un abbigliamento insufficiente. Vennero distribuiti degli indumenti di cotone, ma non erano affatto sufficienti per tutti quelli che ne avrebbero avuto bisogno, e poi il pensiero di potere almeno per una volta mangiare veramente a sazietà spingeva molti a scambiare gli abiti buoni in cambio di cibo. Nel mezzo della notte siamo passati attraverso la rete [del campo] per rubare rape, barbabietole da zucchero e carote, ma in queste situazioni poteva anche accadere che le nostre borse o gli zaini, pieni o vuoti faceva poca differenza, ci venissero sottratti da un Ivan¹⁶, che era povero e affamato proprio come noi, e noi in fondo potevamo ancora essere contenti se tornavamo indietro sani e salvi, perché quando venivamo scoperte dalla guardia, ci aspettava senza alcun dubbio il "Bunker", chiamato generalmente "Karzer". Di cosa è capace un uomo quando ha fame, lo capii in profondità soltanto in questo momento. Non dimenticherò mai nemmeno il Natale del 1945. Proprio in quel giorno non ricevemmo il nostro pezzo di pane perché non era stato consegnato in tempo. Nel nostro totale sconforto il nostro cuore quasi voleva esplodere. Continuamente ci sembrò di vedere davanti ai nostri occhi le feste di Natale a casa, con i familiari. Il panpepato profumato, il luminoso albero di Natale e il viaggio in slitta per andare alla messa, ogni anno atteso tanto melanconicamente, come un bambino. "Pace in terra e bene agli uomini" si diceva nel Vangelo di Natale. In che modo ci eravamo meritati il pesante destino dell'esilio; non eravamo quasi tutti semplici bambini del popolo, che mai si erano interessati della grande politica? Dovevamo espiare la colpa per il fatto che la nostra giovinezza era coincisa proprio con quella di un dittatore megalomane?

¹³ Le deportate si toglievano i parassiti.

¹⁴ "Organisieren", "organisiert", trafugato, reperito, procurato in modo illecito.

¹⁵ Quota di produzione prefissata per i prigionieri.

¹⁶ Nomignolo con cui i tedeschi identificavano il soldato russo.

Allora non immaginavamo ancora l'intera portata delle conseguenze di quel periodo. Soltanto molto più tardi venimmo a sapere che nel caso di una nostra liberazione, da noi così attesa, non ci sarebbe stato più nessun ritorno in patria, perché là, in Germania, risuonavano delle voci straniere e genti straniere avevano preso possesso della nostra proprietà, di tutto quello che era a noi caro, e che tutta la Germania è occupata dalle potenze vincitrici¹⁷. [fine p. 82]

Il primo gennaio del 1946, quale punizione per un giorno di lavoro saltato, dovetti lavorare in un luogo del lager, che qui non voglio descrivere oltre, perché superava, soprattutto in inverno, qualsiasi posto dignitoso nel lager ma anche al di fuori di esso. Così la vita andava avanti, un giorno dopo l'altro; soffrivamo perché non avevamo né un contenitore per lavare gli indumenti, né una stanza in cui avremmo potuto fare dei grandi bucati, ed era possibile fare un grande *Banja*¹⁸ solo ogni quattro settimane. A inizio di febbraio fummo di nuovo trasferite, stavolta toccò a tutto il campo, inclusi gli ufficiali. Quando nel campo si diffusero le prime notizie, tuttavia ancora poco chiare, alcune alimentarono subito delle speranze che si sarebbe andate a casa, ma, come sempre, queste speranze furono vane. Dopo un viaggio in treno con soste in stazioni intermedie e *Banja*, giungemmo al campo 1.079 Kopesk, presso Tscheljabinsk. Lì le nostre baracche erano suddivise in camere, che erano sì di nuovo strapiene, ma che non davano più un'impressione così prossima a quella di una stalla. Poi si disse che avremmo lavorato tutte in miniera. Un *Volksdeutscher* venne nel campo e ci spiegò le condizioni della miniera, delle quali però ci si può fare un'idea soltanto quando si è visto tutto ciò dal vero. Furono consegnati i numeri di lavoro, i numeri delle lampade etc., i capi della miniera ci suddivisero in base alla forza che dimostravamo fra i più diversi lavori nei loro reparti, chiamati "*Utschastek*" in russo. A mangiare andavamo in una cucina che stava fuori dal campo e avevamo anche una sala da pranzo, che fino ad allora non avevamo mai avuto, eravamo infatti abituati a consumare i pasti seduti sulle assi. Il cibo era migliore rispetto a quello che fino ad allora avevamo ricevuto.

Poi ciascuno ricevette 100 rubli di anticipo e le tessere alimentari delle più diverse categorie in base al lavoro. La mattina e la sera c'era minestra e a pranzo minestra con pane. Presto ci accorgemmo che non guadagnavamo abbastanza denaro per pagare i costosi pasti. Quando lavoravamo sottoterra c'erano 1.200 grammi di pane, all'aperto 800 grammi e per i lavori negli spogliatoi e al Kolchoz 500 grammi. Spesso eravamo costrette a vendere una mezza porzione in cambio del prezzo doppio o triplo, per poterci comprare una porzione adeguata. Un giorno che ebbi paura fu il 15 febbraio [1946]. Ancora una volta era il momento di un gran bagno di gruppo e, nello sgomento di noi tutti, la metà delle ragazze arrivò con la testa rasata a zero. Perché nel *Banja* c'era un'ebrea, che controllava a noi tutte i capelli; dove scorgeva la minima traccia di pidocchi, oppure se una aveva i capelli particolarmente belli e ondulati, allora lei li tagliava senza pietà. Ancora oggi mi prende la rabbia, se ci penso. Gli Ivan facevano proprio così, come se ci fossimo

¹⁷ Si fa riferimento alla situazione della Germania sconfitta occupata dalle potenze vincitrici ma anche all'occupazione dei territori dei tedeschi orientali ceduti alla Polonia.

¹⁸ Un bagno di disinfezione.

portate i pidocchi da casa e in realtà molte delle loro donne avevano un mucchio di pidocchi dietro le orecchie, loro che certo non vivevano in abitazioni come le nostre. Ma pidocchi, cimici e la fame sono propri degli strati primitivi del popolo russo. [fine p. 83]

Venne il 7 febbraio 1946. Il primo giorno di lavoro in miniera. Fummo condotte dall'ufficiale delle nostre baracche all'ufficio del reparto, chiamato "Kabinett", al quale eravamo assegnate. Gli sguardi curiosi e insistenti degli operai russi ci squadravano. Poi a ognuno fu messa in mano una pala; a coloro che dovevano lavorare dietro a un "Hauer" [minatore che scava con il martello pneumatico], ne ricevevano perfino due e anche un'accetta. Ricevammo le lampade e poi andammo all'ascensore, su cui salimmo con alcune palpitazioni. Risuonò un segnale e poi scendemmo nella profondità nera e sconosciuta. Poi avanzammo a stento, impaurite, curve, dietro alla nostra brigata, verso il tunnel chiamato "Dollowa". Durante il percorso, quando fummo superati da una macchina, per la grande agitazione e lo spavento, cademmo nell'acqua e riempiamo d'acqua le galosce di gomma. In un modo o nell'altro, strisciando e scivolando sulle ginocchia, sui gomiti o sul sedere, arrivammo finalmente al posto di lavoro. Personalmente in quell'occasione ho sudato come un orso, perché per grande precauzione, temendo che potesse essere troppo freddo, mi ero messa addosso tutto quello che avevo, ma questo era davvero troppo, perché nel sottosuolo faceva caldo e ci si doveva muovere.

Dopo l'esplosione, i martelli pneumatici cominciarono a fare rumore: c'era il fragore delle frane e il frastuono dei motori. Quando poi il capo, nero come un diavolo, con i capelli sulla fronte e la lampada fra i denti, si precipitò giù per lo scivolo come un selvaggio e sbraitò chiamando gli operai per il cambio, allora si pensò davvero che gli inferi non potevano essere peggio di così. Anche gli operai naturalmente non erano silenziosi e ricorrevano a imprecazioni ed espressioni così basse e scurrili che sarebbe difficile trovarne di simili in qualsiasi altra lingua sulla terra. All'inizio non ne capivamo molto, ma col tempo riuscimmo a seguirli, perché l'uomo assimila sempre meglio le cose cattive rispetto a quelle buone. Io poi, nel corso di 14 mesi, fino alla mia malattia, ho provato tutti i lavori possibili. Spostare vagoni, scaricare carbone, spalare dietro la macchina-tagliatrice, spalare dietro a un "Hauer" [uomo con il perforatore]. Talvolta ci si trovava di fronte un gigantesco mucchio di carbone o un pesante pezzo di legno e non si sapeva davvero come li si potesse oltrepassare. Il Signore sa bene quanto sudore e quante lacrime siano stati versati dalle donne e dalle ragazze tedesche che, deboli e denutrite, furono messe a svolgere i lavori maschili più pesanti. Quante volte furono ingannate sul salario per il lavoro che svolgevano mettendo a rischio la propria vita, con delle palesi ingiustizie da parte dei brigadieri e del capo, i quali scrivevano percentuali false. Certo, per casi simili noi potevamo rivolgerci all'ufficiale della baracca, stava poi però a lui intervenire a nostro sostegno. Ma non si ottenne quasi mai qualcosa in questo modo perché insabbiavano tutto e vivevano da signori a nostre spese. Nel campo, infatti, ci hanno mentito e ingannato come sul posto di lavoro, sia sulla consegna di sapone e cotone, sia sui combustibili per riscaldamento della baracca, che ci spettavano in qualità di lavoratori civili. Se poi si vedeva le persone, di fronte alle quali si doveva avere rispetto e deferenza, quasi quotidianamente

ubriache e queste si permettevano anche delle cose che io qui non voglio citare perché non proprio esemplari, talvolta si poteva davvero dubitare dell'umanità e di un più alto senso della vita. [fine p. 84]

Le relazioni familiari, delle quali venimmo a conoscenza per mezzo dei racconti e con il tempo anche attraverso l'osservazione diretta degli uomini e delle donne che lavoravano con noi, erano scioccanti. Il caso di una persona che viveva insieme con il proprio consorte rappresentava un'eccezione. Gli uomini spesso si vantavano di avere già la terza o la quarta moglie. Il rispetto della donna in queste cerchie di persone era scarso. Moltissimi di loro erano già stati condannati una volta ed erano stati costretti a stabilirsi lì. Anche molte persone che durante la guerra si trovavano come operai in Germania erano state condotte dietro agli Urali, per lavorare nelle miniere. Le relazioni che vigevano lì forse non possono essere utilizzati come metro di giudizio per l'intero paese. A questo proposito non vorrei nemmeno dimenticare i molti *Volksdeutsche* del Volga, del Caucaso o di tutti gli altri territori in cui vivevano, che nel 1941, allo scoppio della guerra tra Germania e Russia dovettero lasciare nell'arco di 24 ore i villaggi e le città che i loro padri avevano costruito con gran fatica e poi essere portati in territori sperduti e abbandonati. Gli uomini furono impiegati nelle miniere e nei distretti industriali dietro agli Urali in condizioni disumane; in seguito fu concesso loro di poter portare anche le proprie famiglie. All'inizio eravamo stupiti, perché in ogni luogo in cui arrivavamo trovavamo gente tedesca, che parlava in molti casi svevo o basso-tedesco. Queste persone avevano dovuto subire, in particolare durante la guerra, i più grandi sacrifici a causa del fatto che erano considerati "tedeschi". Alcuni forse ci odiavano un po' per questo motivo, perché vedevano in noi i "*Nazischweine*" [porci nazisti] e "*Hitlerbanditen*" [banditi di Hitler], gli epiteti con cui i tedeschi erano definiti dalla propaganda sovietica, e per questo erano stati cacciati dai loro villaggi sul Volga, dove facevano i contadini oppure, essendo comunque persone intelligenti e dotate, facevano gli insegnanti, i medici ecc. e ora lì dovevano lavorare giorno e notte sottoterra, come criminali, per guadagnarsi il minimo vitale per sé e le proprie famiglie. Soltanto in rarissimi casi venne data loro la possibilità di essere impiegati in qualche lavoro che corrispondeva al loro precedente impiego. In alcuni [Volkdeutsche] della generazione più giovane si aveva spesso l'impressione che rinnegassero la loro germanicità, perché talvolta si sono comportati anche nei nostri confronti in modo un po' meschino. Non c'è però nemmeno da meravigliarsi, quando, da giovani, si vive già da molti anni nella miseria, senza patria, senza familiari e con cattive influenze. La maggior parte [dei Volkdeutsche], tuttavia, è tedesco nel pensare e nell'agire, per quanto questo possa essere compatibile con la situazione, perché quando lì si vuole essere onesti, si va a finire in malora. Loro non desiderano niente più ardentemente della liberazione dal potere comunista e il ricongiungimento [*Vereinigung*] con il loro popolo originario [*Muttervolk*]. Talvolta loro hanno sorriso con compassione delle nostre infantili speranze di ritorno e quando poi finalmente dopo circa 5 anni si era arrivati al punto, in cui nessuno li dubitava più della liberazione, allora anche in loro montò fortissima la candida nostalgia per la "madre-Germania", e molti avevano le lacrime agli occhi alla stazione della nostra miniera, quando il convoglio che ci avrebbe riportati indietro si mise in movimento e noi gridammo loro un ultimo addio [fine p. 85].

Ho dovuto lavorare per mesi in una miniera. Le pareti superiori dei cunicoli gocciolavano e durante l'orario di lavoro ero sempre bagnata da capo a piedi. Quando poi arrivavamo all'ascensore, nei pressi del quale d'inverno c'erano temperature molto basse, spesso dovevamo aspettare, quando venivamo controllate o quando venivano trasportati dei vagoni di carbone. Allora ci accadeva spesso che i vestiti ci si congelassero sul corpo, prima che fossimo arrivate di sopra. Per non indossarli il giorno dopo ancora bagnati, ero costretta a trascinare fin nel campo il vestito bagnato e pesante per poi passare delle ore ad asciugarlo alla stufa, ammesso e non concesso che alcune ragazze della nostra stanzetta fossero riuscite ad trafugare fin nel campo un paio di buoni pezzi di carbone per la stufa. Il carbone non ci veniva fornito, cosicché noi eravamo sempre costrette a contare sulle nostre forze. E questo non era affatto sempre così facile, perché dalla direzione della cava c'erano sempre ordini severissimi, rilasciati sotto minaccia di punizioni agli addetti agli ascensori, in base ai quali non si doveva autorizzare nessuno a salire con pezzi di carbone; al cancello si poteva lasciar passare col carbone soltanto persone in grado di esibire un certificato di acquisto. Spesso, nel sottosuolo, si lottava per alcune miglia [con il carbone nascosto addosso], e di sopra poi si doveva gettare il carbone davanti ai piedi del guardiano, con il quale poi avrebbe scaldato la sua stanzetta. Quella era l'occasione per lamentarci delle paradossali condizioni del campo e di tutto quello che si chiamava Ivan, e di insultarli con parole non troppo gentili che comunque avevamo imparato da loro. Ma in Russia le cose stanno in modo tale che non ci sono soltanto delle recinzioni e una guardia al cancello, ma anche recinzioni con qualche apertura; nonostante le riparazioni e i controlli del giorno prima da parte del "natschalnik" [superiore, capo dei lavori in miniera] e dei suoi uomini, questi pertugi rimanevano, anche perché molte famiglie russe facevano ricorso a questo metodo per procurarsi il carbone, o forse lo facevano per abitudine, perché i soldi così duramente guadagnati non bastavano mai fino alla paga successiva. Alla cassa il primo giorno di paga c'era una gran confusione e il giorno dopo molti uomini arrivavano al lavoro "trasudando" vodka. Accadeva ciò anche per i festeggiamenti della rivoluzione d'ottobre e il primo maggio: il punto più alto era raggiunto quando si potevano ubriacare, ed era del tutto indifferente se poi per settimane dovevano morire di fame oppure vivere a credito. Spessissimo in quei giorni si sentivano le parole "*padjon Towarisch, poll Liter wiepiem*"¹⁹.

Le condizioni di lavoro delle donne nelle miniere erano disumane, noi eravamo prive di abbigliamento protettivo in gomma, per cui nella primavera del 1947 mi ammalai di un'inflammatione alla pleura, mentre un'altra collega di lavoro più tardi morì a causa di dolori ai polmoni. Per tre settimane rimasi a letto in un ospedale della città, senza riuscire ad intendermi con le russe. Le mie colleghe mi avevano già abbandonata ma, sebbene ancora molto fiacca, tornai di nuovo al campo sulle mie gambe, dove – dopo un breve periodo di riposo – lavorai in cucina. Per questo dovevo essere grata agli sforzi del medico del campo, il quale era certo solo un chirurgo dell'esercito, ma una persona per bene. Mostrava comprensione per le nostre rimostranze e per le nostre preoccupazioni e quando era nelle condizioni di poter fare qualcosa, interveniva in nostro favore, sia presso la

¹⁹ "Dai amico/compagno, beviamoci una bottiglia".

direzione del campo sia sui luoghi di lavoro. Il lavoro in cucina alle dipendenze di una cuoca russa, che aveva il vizio di maltrattare le persone, non fu così leggero come dall'esterno se ne ebbe sempre l'impressione. Quando poi, dopo un turno di 24 ore avevamo pulito e strofinato per tre o quattro volte molte pentole grandi, portata l'acqua dentro e fuori, puliti i corridoi ecc., si riusciva a "sentire le proprie ossa" e il giorno dopo ero ancora completamente sfinita. I cuochi rubavano sistematicamente gli ingredienti e i grassi che [fine p. 86] dovevano essere messi nella nostra minestra. Per un periodo fu ordinato che uno dei capi del nostro campo per ogni turno di lavoro dovesse attestare il ricevimento [degli alimenti], il regolare utilizzo e la consegna. Doveva controllare che i prodotti alimentari restassero lì. A giudicare dal mio aspetto esteriore, nel giro di sei mesi mi ripresi e fui valutata di nuovo abile a svolgere altri lavori, sebbene soffrissi continuamente di dolori alla schiena; questi dolori furono esaminati soltanto dopo, qui [in Germania] nella zona occidentale, all'ospedale per i reduci, e da queste analisi emerse che si trattava di una conseguenza dell'infiammazione della pleura. Ma lì nel campo andava sempre così, se non si aveva una ferita visibile o la febbre, allora non si era malati, tranne alcune eccezioni, donne che erano molto impertinenti e avevano il vizio di riempire di lamenti le orecchie del medico. Ogni anno tornavano a casa 35-50 donne, le quali o avevano avuto un infortunio in miniera oppure erano ammalate per cui non ci si poteva più attendere alcuna prestazione lavorativa. Io ho poi lavorato per circa quattro settimane con altre donne in un deposito di patate [*Kartoffelkeller*], dove talvolta non abbiamo fatto molto, cosicché quello si poteva appena chiamare lavoro. Naturalmente lì non guadagnavamo niente e ogni giorno dovevamo pensare a dove potevamo nascondere un paio di patate senza che il guardiano della cantina si accorgesse. Il bisogno aguzza l'ingegno e io non voglio qui descrivere i posti da cui noi, a volte fra le risa delle altre, estraevamo le patate portate dentro la stanzetta. Poiché non guadagnavamo niente, cercammo subito un altro lavoro. Io purtroppo tornai di nuovo "sotto terra", ma era inverno e faceva molto freddo fuori, e né sul nastro trasportatore né per strada non c'era niente da poter prendere. Inoltre non ci tenevano in considerazione, ci trasferivano come si fa con le pedine su una scacchiera. Spesso le ragazze, con gioia reciproca, si stabilivano a lavorare nello stesso posto, e poi un giorno arrivava inesorabile il nuovo ordine: "Da domani tu lavorerai in un altro posto". Esattamente lo stesso avveniva per la permanenza delle persone da un campo all'altro. In Russia non si potrà mai comprendere in base a quale criterio si è proceduto ai trasferimenti. Io ebbi allora di nuovo un po' di fortuna, perché finii in un *utschastek* [reparto], in cui il lavoro era un po' più leggero rispetto a quello che avevo svolto nella miniera. Il compito principale della nostra squadra era quello di chiudere ermeticamente tutte le gallerie già utilizzate, i passaggi inutili e controllare le gallerie dal pericolo di gas e fiamme. Le gallerie venivano poi riempite dall'alto con l'acqua che divorava moltissima terra. In presenza di incendi e forti perdite di gas, venivano chiamate dalla città delle squadre speciali che poi venivano impiegate nelle zone a rischio con i respiratori. In questi giorni faceva sempre molto caldo e il compito della nostra squadra era quello di procurare rapidamente il materiale loro necessario. Tronchi d'albero, assi, cemento o terra venivano usati in grandi quantità e li si doveva andare a prendere passando attraverso passaggi bassi e buche strette pieni

d'acqua; Dio solo sa quanto strette. Spesso, alla fine del turno, somigliavo più a un maiale che ha appena finito di rotolarsi nel fango che ad un essere umano [fine p. 87]. L'unica consolazione in quei casi era che poi ci si poteva lavare, se le tubature e il riscaldamento erano funzionanti. Il bagno-spogliatoio era piuttosto angusto e dovevamo usarlo insieme alle russe e alle tartare, e non di rado si arrivò a degli scontri. Insieme alle tute noi consegnavamo anche le pale, che lì erano chiamate "Lapatkes", e queste erano la fissazione dei superiori. Si doveva aver cura delle pale come se fossero oro. Se le si lasciava per un attimo incustodite, allora era certo che erano già sparite. Anche quando il giorno dopo si andava a fare il turno, avevamo paura di non ritrovare la vanga, e se ci si presentava senza di questa al cospetto del capo, si scatenava un putiferio. Ma col passare del tempo mi abituai a e in casi del genere non mi tormentavo più. Non si può dire che tutti i russi fossero pieni d'odio nei nostri confronti, ma al lavoro nella gran parte dei casi accadeva che le *Nemka* [le donne tedesche] dovessero svolgere i lavori più pesanti nei posti peggiori, e spesso, perfino nel lavoro in miniera, dovessero subire volgarità e imbrogli. Il lavoro sotto terra, senza poter vedere nient'altro, rende l'uomo duro e lo imbarbarisce, si direbbe quasi che lo rende bestiale. Lavorare quotidianamente insieme a persone del genere era duro e faceva male dover constatare che anche "di sopra" eravamo "soltanto" tedeschi senza diritti, esposti all'arbitrio di un popolo senza Dio e "artfremd"²⁰. Non si può esprimerlo in poche parole, soltanto chi ha provato questa esperienza sulla propria pelle può coglierne fino in fondo il significato. Negli ultimi due anni le condizioni migliorarono un po'. L'economia "delle tessere" [*Kartenwirtschaft*] si concluse, ma per molto tempo ci fu una grande scarsità di pane: davanti ad ogni magazzino si vedevano folle enormi in coda, ancor prima che la vendita fosse effettivamente iniziata. Chi non aveva tempo per fare la fila non prendeva niente, tanto che fu introdotto di nuovo il razionamento: furono venduti solamente 500 grammi a persona, una quantità che non era mai stata così bassa in precedenza. Anche per il cibo si faceva quasi sempre la fila e soltanto in occasione dei più importanti giorni festivi i magazzini ricevevano un ristretto contingente di buona farina di frumento destinata alla vendita. Poiché ci trovavamo in un distretto industriale, per tenere per quanto possibile alto il morale delle masse operaie, la situazione alimentare era di gran lunga migliore di quella presente in altre zone. La maggior parte di noi inoltre andava nel campo e si preparava qualcosa da mangiare da sola. Nella nostra camera c'erano 20 ragazze. Se anche alcune di loro cucinavano per due o per tre, fare da mangiare era comunque un problema; infatti, se tutte volevano cucinare sulla piccola piastra della stufa, non sempre tutto si svolgeva pacificamente. In particolare, nei primi otto giorni dopo il pagamento, la pressione era alta e la piastra non faceva in tempo a raffreddarsi. Poi la tensione scendeva e l'atmosfera generale diventava miserabile. La piastra della nostra stufa era una seccatura continua perché accumulava continuamente lo sporco e il grasso. Circa ogni 14 giorni l'ufficiale di baracca veniva tra di noi e pretendeva che fosse rimesso di nuovo tutto in ordine. Con quali mezzi e come, questo lui lo lasciava decidere a noi, sebbene noi all'inizio [fine p. 88] non avessimo la più pallida idea di come si potesse aggiustare una stufa. Anche l'imbiancare con la

²⁰ Di razza estranea, termine ricorrente nella retorica razziale nazista

calce le camerate era un lavoro assegnato alle donne. La vita in una stanza così angusta con così tante persone è demoralizzante e mette a dura prova i nervi. In miniera in generale si lavorava su tre turni e in ogni camerata c'erano ragazze che andavano al lavoro in tre turni diversi. La cosa peggiore era avere il turno di notte. Quando si arrivava nella baracca nel corso della mattinata, spesso anche alle 11 o alle 12, si pensava subito ad andare a dormire; proprio in quel momento il secondo turno si era già svegliato e cominciava a farsi più rumoroso. Quando poi queste fino alle tre erano andate al lavoro facendo un gran rumore, subito arrivavano di nuovo le prime del turno di giorno e la stessa scena si ripeteva da capo. Ci si arrabbiava così tanto con le altre, ma non si poteva far niente per cambiare e non si poteva del resto pretendere da loro che restassero in silenzio per tutta la serata. L'unica speranza era il cambio del turno all'inizio del mese successivo. D'estate non era quasi più possibile dormire nella stanza a causa del grande calore e delle cimici. Così ognuno si prendeva il suo pagliericcio sotto il braccio e andava a dormire o in soffitta o anche fuori all'addiaccio. Talvolta durante la notte si metteva a piovere anche due o tre volte, e allora noi eravamo in giro perché non si poteva dormire né dentro né fuori. Dormire fuori per tutta la notte non faceva bene, ma dentro non si riusciva a chiudere occhio. Dovemmo sbattere continuamente le assi di legno una contro l'altra, grattarle e lavarle, ma non giovò a niente, perché le pareti delle baracche erano piene zeppe di cimici. Il momento in cui ci si rialzava era un momento davvero duro, spesso si barcollava stando in equilibrio su un piede solo. Quando due che dormivano all'estremità superiore di un'asse si muovevano, allora cominciava a ballare l'intero tavolato. Una volta, due donne, che stavano sedute su una stessa asse, la spezzarono e caddero di sotto nel mezzo della stanza. Per fortuna sotto non c'era nessuno. Dopo le risate di tutta la camerata, dovemmo metterci all'opera per rimettere subito tutto in ordine.

Una volta alla settimana, ma solo raramente di domenica, avevamo il giorno di riposo; allora si doveva fare il bucato, rammendare e mettere a posto le proprie cose. Il giorno ce lo sudavamo veramente. Talvolta però fummo anche obbligate dalla direzione del campo a trascorrerlo lavorando nelle gallerie e il salario finiva nelle loro tasche. Oppure dovemmo piantare patate per i russi, sarchiare le erbacce o aiutarli nella raccolta. Spesso fummo costrette a svolgere lavori di pulizia dentro il campo. Attività di questo genere ci abbattevano profondamente, ma si doveva sopportare tutto ciò considerandolo come inevitabile, con l'incrollabile speranza del "dopo questo tempo ne arriva un altro". Negli ultimi due anni lì [i russi] si sforzavano zelantemente di educarci ad essere antifascisti e sostenitori dell'idea russa della felicità dell'umanità. In ogni campo c'era un commissario politico con il compito di formare un gruppo culturale che poi ogni tanto organizzava delle "belle e variopinte" serate. Questa attività era apparentemente innocua, ma chi vi partecipava doveva poi prendere parte anche a degli indottrinamenti politici e diventare obbligatoriamente un membro degli attivisti antifascisti. In occasione delle più grandi festività politiche, nel giorno del compleanno di Stalin, della morte di Lenin ecc., anche [fine p. 89] dentro al campo furono declamati discorsi altisonanti che noi, annoiati, volenti o nolenti, dovemmo ascoltare; prima era addirittura stato possibile non andarci proprio, poi i responsabili del comando del campo passavano per le camere fino a quando queste non erano vuote e la sala si

riempiva. Ci veniva dipinta nel modo più roseo la condizione degli operai e dei contadini sovietici che lavoravano in pace e tranquillità per la ricostruzione e il progresso; tale condizione veniva confrontata con i popoli degli stati capitalisti, mentre noi nella prassi e per nostra stessa esperienza provavamo esattamente il contrario. Stalin brillava come il grande amico e soccorritore dei tedeschi, al quale niente stava più a cuore della riunificazione dell'intero popolo tedesco nella Repubblica Democratica Tedesca. Anche alcuni ex prigionieri di guerra tedeschi andavano di campo in campo e tenevano discorsi che andavano nella stessa direzione. Se questi lo facessero per convinzione o soltanto per essere trattati in modo migliore è un interrogativo che voglio lasciare aperto. [I russi] si impegnavano spasmodicamente a rieducarci e a rilasciarci come sostenitori entusiasti delle idee sovietiche. Ma a mio parere non hanno avuto alcun successo. Si sarebbero dovute cercare delle vittime più stupide, perché noi tutte avevamo provato troppe cose e purtroppo avevamo avuto poche prove del diritto all'autodeterminazione e del benessere degli operai russi. Anche i vagoni del convoglio che ci riportò a casa erano decorati con ritratti di Pieck, Grotewohl²¹, Stalin, Lenin e con striscioni che recavano messaggi come quelli che ho già citato. Ciò ci lasciava piuttosto fredde, la cosa più importante era di lasciarsi il confine alle spalle.

Già nel 1948 la direzione del campo destò in noi delle speranze di un prossimo ritorno. Ma l'anno 1948 passò e quasi del tutto anche il 1949, prima che ciò diventasse realtà. In questo periodo era possibile sentire dei proclami che davano anche l'indicazione delle scadenze precise per il nostro ritorno; ci credevamo sempre sebbene affermassero sempre il contrario dei proclami precedenti. Quando poi qualcuno, che in fondo ci invidiava soltanto per la speranza di uscire un giorno dalla Russia, diceva: "Voi non partite proprio, oppure soltanto fra 10 anni", si credeva anche a questo. Era un continuo oscillare, avanti e indietro, fra speranza, delusione e scoramento. In agosto o settembre 1946 ricevemmo per la prima volta delle lettere prestampate che potemmo scrivere e spedire a casa. In realtà non credevamo che sarebbero state recapitate e che avesse senso scriverle. Ma per questo fu ancor più grande la gioia quando poi giunsero delle risposte da parte dei parenti, ai quali noi avevamo inviato i nostri saluti. In seguito ci fu fornito anche l'indirizzo dell'ufficio di Berlino che si occupava di rintracciare le persone, attraverso il quale fu comunicato l'indirizzo dei parenti. Anch'io, attraverso l'indirizzo di una famiglia di conoscenti della Renania-Westfalia, ottenni notizie di mio padre e di mio fratello e, attraverso loro, la dolorosa certezza che la mia cara

²¹ Wilhelm Pieck (Guben 1876-Berlino Est 1960); dal 1894 fu membro della Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD), e dal 1918 del Partito comunista tedesco (KPD), in cui ricoprì importanti incarichi a partire dal 1926. Fu il maggiore dirigente del KPD nell'emigrazione antinazista e sostenitore del fronte unico antifascista; dal 1949 al 1960 fu presidente della Repubblica Democratica Tedesca. Otto Grotewohl (Braunschweig 1894-Berlino 1964). Militante socialdemocratico, durante la repubblica di Weimar ricoprì cariche ministeriali nel governo Braunschweig. Dopo il 1945 fu uno dei maggiori esponenti della SPD nella zona di occupazione sovietica e fautore e della fusione tra SPD e Partito Comunista. Diventato dirigente del Partito socialista unificato tedesco (SED), fu il primo ministro della Repubblica Democratica tedesca dal 1949 al 1960. Firmò il trattato con la Polonia del 1950 sul confine Oder-Neisse.

madre e quasi tutti i parenti in patria erano morti nelle stesse condizioni di miseria in cui mi avevano lasciato la mia unica e cara sorella e le molte donne e ragazze che si trovavano lì in prigionia. Quando si sentiva che era arrivata la posta, nel campo tutte erano in gioiosa attesa, sebbene non ci fosse affatto qualcosa per tutte. Ma ognuna si rallegrava insieme alle altre. Era particolarmente dura per quelle che ancora non avevano ricevuto nemmeno una notizia dei parenti. Ogni lettera veniva letta a voce alta davanti a tutte e, col passare del tempo, si conosceva quasi la parentela di tutte le prigioniere. Quando una aveva ricevuto un buon pagamento ed era andata all'emporio, allora gli acquisti dovevano per prima cosa [fine p. 90] essere ammirati da tutti. Qualche volta facevamo un gran baccano nella stanza e ognuna voleva sempre avere ragione. Ecco un esempio: una inquilina "del piano di sotto" torna dal lavoro, si siede all'angolo della sua asse e mangia. Nel frattempo la donna che dormiva sopra di lei si sveglia, ha fretta e salta giù finendole quasi addosso, cosa che fa arrabbiare la prima donna, che poi insulta la seconda, sebbene questa non potesse proprio sapere che lei stava mangiando. Si potrebbero citare molti casi simili, in cui gli incidenti non potevano mancare. Ma a parte questo, noi vivevamo come in una grande famiglia e condividevamo gioie e dolori. Il *bazar* era particolare. Nell'ultimo periodo eravamo autorizzate ad andarci anche noi, ma prima dovevamo procurarci un certificato di autorizzazione. Lì si commerciava tutto quello che c'era, talvolta anche degli oggetti rubati. Chi voleva vendere qualcosa, ci andava e lo offriva, indipendentemente dal fatto che l'oggetto fosse vecchio o nuovo. Il commercio era fiorente soprattutto se il tempo a disposizione era scarso, perché si chiedevano prezzi molto alti e il compratore doveva trattare. Lì si teneva il mercato tutti i giorni, ma la vera corsa agli acquisti si faceva di domenica; chi aveva un po' di tempo e di denaro andava a fare un acquisto, pressappoco come si fa da noi di domenica una gita al mare. Era davvero interessante assistere agli scambi. Dappertutto si "pubblicizzavamo" le merci, anche generi alimentari, carne, patate ecc. I negozi della città vendevano in piccoli baracchini o direttamente dai furgoni. I fotografi aspettavano i clienti, c'era la vodka e anche gli ubriachi, accanto a cartomanti e zingare che aspettavano gli sciocchi e facevano buoni affari. Anche i borseggiatori erano all'opera diligentemente non appena si formava un piccolo capannello. I borseggiatori sono un capitolo a sé. La milizia non era alla loro altezza. Quand'anche uno di loro si accorgeva di un borseggiatore, non osava scagliarsi a parole contro di lui né avvertire i passanti della sua presenza perché temeva che lui o uno dei suoi complici si vendicassero. Anche fra le nostre ragazze tedesche [i borseggiatori] facevano spesso un facile bottino, perché noi, nonostante le brutte esperienze, non eravamo ancora capaci di vedere in ognuno un ladro o un furfante.

Ho lavorato fino al settembre del 1949 al reparto prima menzionato, e in quel periodo potei conoscere tutti i passaggi principali e secondari della nostra galleria numero 416, mentre negli altri reparti i deportati lavoravano quasi sempre soltanto nello stesso posto. Per quasi tutto il tempo ho lavorato insieme a una piccola ragazza "*Volgadeutsch*"²², di appena 20 anni che divenne per me una cara collega di lavoro. I suoi nonni avevano avuto una grande azienda agricola che era stata loro

²² Appartenente alle antiche comunità tedesche che si erano stanziate sulle rive del Volga.

espropriata. Nella sua vita aveva conosciuto quasi soltanto miseria e stenti, e l'indigenza la costringeva a contribuire con il lavoro "sotto terra" al sostentamento della madre e dei fratelli più giovani. Fu tramite lei che imparai i concetti elementari della lingua russa ed era interessante quando riuscivo a seguire i discorsi degli altri in russo. Quando riusciva a non farsi scoprire, lei veniva volentieri nel nostro campo per vedere le rappresentazioni del nostro gruppo teatrale. Spesso si augurava di poter venire in Germania almeno una volta nella vita. Nell'estate 1949 un numero sempre maggiore delle nostre ragazze fu portato fuori dalle gallerie e impiegato all'aperto nella costruzione delle strade. Di nuovo si diceva che saremmo andate presto a casa e che i lavori della miniera dovevano essere svolti dalla manodopera russa [fine p. 91]. Ci rallegravamo del fatto di non dover più lavorare sotto terra, purtroppo però non guadagnavamo molto per cui i mesi fino a dicembre furono ancora molto duri. Con il lavoro ho appreso un metodo di costruzione delle strade molto strano. I tronchi d'albero essiccati venivano segati in ceppi lunghi circa 30 cm, la larghezza della strada veniva scavata, poi si metteva uno strato di ghiaia e sopra venivano posti i ceppi, "in piedi", uno accanto all'altro, conficcati e poi con la sabbia venivano colmati i buchi. Noi ci abbiamo riso su, ma la gente affermava che queste strade erano stabili, però non dovevano essere percorse da mezzi pesanti. Il 1 ottobre [del 1949] fui impiegata insieme a circa altre 70 ragazze nella raccolta delle patate in un Kolchoz a circa 12 km di distanza. Si diceva che sarebbe stato per 5-6 giorni, ma in realtà ne avemmo per un mese intero, mentre in silenzio speravamo sempre nel congedo a causa del rimpatrio. In ottobre però partirono solamente 50 donne e la nostra pazienza fu messa ancora a dura prova.

Il nostro nuovo alloggio era il *Klub*, una piccola sala del villaggio. Al nostro arrivo dovemmo per prima cosa sgombrare i mucchi di fieno, perché prima di noi lì c'era stato un altro gruppo di giovani operai che venivano reclutati per lavori nelle miniere. Avevamo portato i nostri pagliericci, ricevemmo paglia "fresca" e dormimmo una accanto all'altra sul pavimento. Fino a quando non fu troppo freddo le cose andarono abbastanza bene, sebbene lì non ci fossero né una tinozza per lavarsi né altre possibilità per farlo. C'erano delle gigantesche superfici coltivate. Le macchine scavatrici erano trainate dai trattori ed era in funzione anche una macchina per lo smistamento delle patate. Una parte delle patate fu portata subito in città. Quello che non portarono via fu sistemato sul campo e coperto con foglie. A metà ottobre arrivò improvvisamente una forte gelata, cadde anche la neve e tutte queste patate subirono dei danni. Lì accade così ogni anno. Molto spesso la metà delle patate si congela già in terra. Anche dove era stato zappato, rimanevano nel terreno grandi quantità di patate, perché i russi non si facevano in quattro per raccoglierle e noi tanto meno. I nostri pensieri erano rivolti sempre e soltanto al rimpatrio e non ci facevamo smuovere più di tanto né dai richiami "Norma" né dall'agronomo o dal direttore.

Quando però si è cresciuti nei campi e si conosce il modo in cui si può utilizzare per gli uomini o per gli animali tutto quello che la terra offre, tutto ciò gridava vendetta; infatti era un delitto vedere quanto cibo andava perso con la gestione che se ne faceva al kolchoz. Di fatto anche le patate che avevamo immagazzinato in gigantesche cantine per i bisogni della semina e per il consumo invernale non erano

salve, visto che dopo due settimane ne marciva la metà. Forse queste erano “sistemate” troppo in alto: con ciò sotto erano scottate e sopra le aveva danneggiate il gelo perché le cantine non erano sufficientemente chiuse. Ad ogni modo, nelle cantine c’era una puzza che faceva svenire e a noi poveracce toccò pure in sorte di dover trasportare fuori tutta quella poltiglia, dopo averla messa nelle cassette. Lì fu scaricato tutto nel cortile e le patate buone dovettero poi essere selezionate. Nel frattempo raccoglievamo anche barbabietole, carote, cavoli e cipolle, e qualche volta, nei campi più lontani, faceva davvero molto freddo. Per tutto il tempo, fino [fine p. 92] al primo novembre, per tre volte al giorno avevamo nella minestra patate congelate, e la mattina di nuovo purè di patate acquoso. Ogni giorno esattamente lo stesso. La gente deve stare nei campi dalla mattina presto fino a tardi e nei periodi di massimo lavoro non c’erano né domeniche né giorni di riposo; ciononostante nessuno di loro [i russi] andava via. Loro lavoravano perché c’era la miseria, il duro “dovere” e la paga era particolarmente bassa. E’ possibile distinguere “*Sovchoz*” e “*Kolchoz*”. In un “*Sovchoz*” i singoli lavoratori ottengono denaro corrispondente al lavoro svolto, in un “*Kolchoz*” sono retribuiti soltanto in natura, ma nella gran parte dei casi non hanno delle possibilità per vendere a prezzo vantaggioso quanto hanno ottenuto. Eravamo stufe della vita nel “*Sovchoz*” e fummo contente quando alla fine ritornammo al campo. Ancora non tornammo a casa, un poco alla volta diventammo più pessimiste perché si avvicinava l’inverno e il morale crollò nel momento in cui ci fu detto di tornare ognuna ai propri posti nella miniera, sebbene fossimo già state scartate. Ma da qualche parte dovevamo pur sempre lavorare. Fummo un poco derise quando ritornammo in miniera con le nostre grandi speranze e lì dentro tutto riprese il vecchio corso. Novembre e dicembre furono molto deprimenti perché non ci fu data alcuna paga per il lavoro svolto nel “*Sovchoz*”. Tuttavia c’erano sempre più segnali positivi per un nostro rilascio. Al campo si lavorava sui nostri documenti, in miniera ci fu raccontato che era tutto pronto per la liberazione definitiva. Le persone che direttamente o indirettamente avevano lavorato nel nostro campo si cercavano un’altra occupazione e molte famiglie aspettavano di prendere casa nelle nostre baracche che erano state loro promesse. Le nostre speranze aumentarono nuovamente, quando un numero crescente di persone fu spostato dalla miniera ai cantieri edili. Il 28 novembre 1949 arrivò finalmente il giorno tanto atteso, in cui non si sentì più dire: “uscire per andare al lavoro”. Ricevammo l’ultima paga in rubli, comprammo delle cose per il viaggio e chi aveva guadagnato tanto comprò anche un capo d’abbigliamento. Gli “stivali da miniera” furono consegnati, tutto il resto fu lavato fino a farlo diventare bello pulito; nel corso dell’ultima settimana l’equipaggiamento fu impacchettato per tre o quattro volte. Alcune ragazze, che avevano lavorato dietro ai “picconatori”, riempirono le valige di vestiti. La febbre del viaggio ci aveva prese nel più autentico senso della parola e quasi non riuscivamo a controllare la nostra gioia. L’addio fu festeggiato, il gruppo teatrale organizzò ancora una piccola serata in compagnia, al *Klub* si tennero per noi discorsi rumorosi e dovvemmo sottoscrivere una risoluzione che sarebbe poi dovuta andare a Mosca. Venerdì consegnammo i pagliericci e le coperte e la domenica, il 4 dicembre, avremmo dovuto partire. Le persone che avevano lavorato con noi cercavano di farsi lasciare da noi più cose possibili perché l’intero campo venne

smobilitato; stoviglie e capi d'abbigliamento li valevano ancora una fortuna. Tutto questo sembra strano, ma era così. Portammo loro tutto quello che era possibile dare e, quando andammo fuori dal campo, l'ingresso posteriore alle baracche venne bloccato l'area del campo fu sorvegliata affinché i piccoli monelli russi non oltrepassassero la recinzione e non portassero via tutto; sembrava evidente che il nostro *Natschalstawa* [il comandante del campo] voleva per primo entrare in possesso di ciò che ancora c'era da ereditare. La direzione si era impegnata a fare arrivare i vagoni fino al macello che si trovava all'inizio del campo [fine p. 93], perché aveva già nevicato abbondantemente e la stazione distava circa quattro chilometri; temevamo di dover fare a piedi quella strada e poi di fare il viaggio nel gran freddo. Per tutta la giornata di domenica rimanemmo sedute, pronte per partire "con armi e bagagli". Come al solito in Russia la cosa non funzionò e il convoglio arrivò lunedì mattina. Tutte furono prese dall'eccitazione quando finalmente giunse l'ora in cui lasciammo per sempre le nostre stanzette e il campo 1079 una volta per tutte. Il momento che noi avevamo atteso con viva malinconia per anni era finalmente arrivato. I vagoni stavolta erano sistemati in modo già più umano, a due piani, con alcuni pagliericci all'interno, una piccola stufa di ghisa e un secchio per l'acqua e per prendere il cibo. Per fortuna nel corso del viaggio il freddo calò. I combustibili per il riscaldamento erano già di nuovo un problema. C'era sì un po' di carbone sul treno, ma non era molto adatto allo scopo e per strada questo dovette nuovamente essere procurato illegalmente. Quando passammo per la Polonia ci fu detto di non farlo [di non rubare carbone], in Russia invece i responsabili del trasporto chiudevano un occhio; l'unica cosa importante era che non ci facessimo cogliere sul fatto. Se il treno si fermava per un attimo, si dovevano prendere acqua, minestra e pane. Spesso accadeva che il treno ripartisse mentre molte ragazze si trovavano ancora fuori. Allora si doveva correre a perdifiato e arrampicarsi e venir trascinate all'interno del treno. Nel caso in cui una volta una non ce la facesse, ci veniva detto il numero del convoglio e dovevamo far chiamare alla stazione successiva.

Il convoglio passava attraverso gli Urali, a volte le montagne scistose erano sezionate in profondità per far passare il percorso della ferrovia, oppure si abbassavano improvvisamente a strapiombo. Sui declivi e sui terrazzamenti si trovavano piccoli villaggi. Poi venivano delle infinite praterie piatte e paesaggi boschivi, ogni tanto c'erano un paio di cumuli di fieno, si susseguivano piccoli villaggi con misere capanne e grandi città, la cui illuminazione di notte si poteva vedere a chilometri di distanza. Si poteva osservare per ore il paesaggio dalle finestre, col sentimento confortante che ad ogni giro delle ruote del treno la nostra patria si avvicinava un po'. Talvolta sopravveniva l'afflizione dovuta al fatto che noi effettivamente non avevamo più alcuna patria; infatti, non avremmo potuto far ritorno alle città e ai villaggi in cui le persone e i paesaggi ci erano familiari e che nel profondo del cuore avevamo sempre evocato per tutti quegli anni. Poche fra noi erano quelle che avevano ancora un padre e una madre. Alcune avevano i genitori nella zona orientale e loro andarono invece dai fratelli o da altri parenti ad ovest. Istintivamente emergevano pensieri tristi. Che cosa ci riserverà il futuro? Come potremo noi ambientarci, da reduci senza patria [*"Heimatlose Heimkehrer"*], nello Schleswig-Holstein, nella Germania centrale o in Renania, all'interno di contesti

completamente sconosciuti? Certo non è facile per nessuno ritornare dopo una così lunga assenza, ma quanto è ancor più dura per noi che abbiamo perso la patria e in gran parte anche i familiari, e siamo letteralmente andati in rovina. Ma tutti questi dubbi furono soffocati dalla gioia per essere finalmente usciti fuori dalla Russia e dalla speranza di poter di nuovo vivere in relazioni dignitose e realmente umane. Poi il viaggio proseguì oltre il Volga: per ore avevamo aspettato questo momento. Passammo attraverso Smolensk e molte altre città e villaggi, in cui si vedevano ancora chiaramente i segni della guerra, dove c'erano tombe isolate di soldati tedeschi, [fine p. 94] riconoscibili dalla semplice croce di legno. Loro morirono allora in modo altruista e pronti al sacrificio per la loro patria e non hanno certo potuto immaginare il pesante destino che sarebbe spettato alle loro madri, ai loro padri, sorelle e fratelli. A Brest-Litowsk lasciammo i vagoni e passammo per un controllo, ma non fu fastidioso, ci portarono via soltanto le fotografie che erano state fatte in Russia e i documenti, a volte nemmeno quelli. Prima ebbe luogo ancora un comizio in una grande piazza. Furono pronunciati discorsi, anche da parte dei dirigenti antifascisti tedeschi del nostro campo, con un contenuto che era del tutto paradossale, ed era incomprensibile come persone tedesche potessero prestarsi a cose del genere.

Poi il viaggio proseguì in altri vagoni. Il convoglio da Brest in poi dovette fermarsi molte volte perché c'era un unico binario. Prima di passare per i confini polacchi i vagoni furono serrati accuratamente e le persone furono contate. Si passò per Varsavia e non, come noi avremmo sperato, attraverso la Prussia orientale. Il 18 dicembre 1949 raggiungemmo nelle ore serali la stazione di Francoforte sull'Oder, e dovemmo constatare, non proprio entusiaste, che lì intorno i russi si aggiravano in gran quantità e aspettavano soltanto di molestare le persone. Il giorno dopo all'alba lasciammo finalmente il convoglio col cuore che batteva forte. Eravamo di nuovo a una stazione più vicina sulla strada verso i parenti e la libertà. Allora si andò al campo di transito di Francoforte sull'Oder, in cui trascorremmo alcune ore fino al pomeriggio. Potemmo lavarci, ricevemmo del cibo e una minestra molto migliore e, dopo aver sbrigato tutte le questioni relative al "da dove" e "verso dove", ci fu dato il certificato di rilascio della zona orientale. Quando di sera ci mettemmo in marcia per raggiungere il campo di Gronenfelde, distante 3 chilometri, sembrava di assistere a una migrazione di massa. Erano migliaia quelli che quotidianamente venivano fatti passare per lì in quei giorni di dicembre. A Gronenfelde fummo alloggiate nelle baracche già in relazione alle zone di destinazione. Ognuno poteva mandare gratuitamente un telegramma ai familiari e riceveva in mano 40 marchi orientali. Non era possibile però impiegare quei soldi in mezzo a quella gran massa di persone e con quel poco che c'era da comprare. Poi c'erano riserve alimentari ancora per tre giorni, che consistevano in pane, zucchero e salsicce e di nuovo i bei discorsi sulla democrazia del popolo, il progresso, la ricostruzione ecc. Ora, noi avevamo avuto un'esperienza già abbastanza lunga. I buoni rifornimenti che ricevemmo all'ultima tappa del viaggio dovevano essere una sorta di risarcimento per tutta la fame che avevamo sofferto in Russia. Il giorno dopo, alle 5 di mattina, proseguimmo il viaggio, per la prima volta all'interno di un treno-passeggeri, e alle 11 di sera raggiungemmo Heiligenstadt, l'ultima stazione della zona orientale per tutti quelli che erano diretti alla zona

britannica. Era scioccante assistere alla stessa scena in tutte le stazioni della zona orientale, in cui bambini e persone di ogni età venivano al treno e aspettavano da noi un pezzo di pane. Non lo chiedevano direttamente, ma glielo si poteva leggere negli occhi. Noi sapevamo bene che la Germania aveva sofferto gli effetti e le conseguenze della guerra, ma durante il viaggio la vista continua delle macerie e delle case mezze incendiate raffreddò notevolmente la nostra gioia per il ritorno. Ad Heiligenstadt fummo ricevute con la musica, che poi continuò ancora per poco, per le persone che avevano voglia di ballare, per il resto tutto sembrava svolgersi come negli altri campi di transito. [fine pag. 95] La mattina del 21 dicembre 1949 partimmo da Heiligenstadt per un breve tragitto fino alla stazione capolinea e, dopo un percorso a piedi di circa 2 chilometri, raggiungemmo il valico di frontiera. Un sospiro attraversò la colonna e una luce chiara si colse sugli occhi di tutte quelle persone che avevano oltrepassato la barriera e venivano lì salutate calorosamente da alcune suore.

Margerete S.

[Post scriptum manoscritto]

Nella testimonianza vorrei ancora far notare, che forse è stata scritta in modo molto realistico e “arido” e che dietro alle frasi scarse si nascondono più dolore e più sofferenza fisica e psicologica di quanto possa sembrare al primo “sguardo”. Le impressioni e l’attitudine delle persone rispetto alle cose e all’ambiente sono molto diverse e un’altra persona avrebbe potuto forse, dalla sua prospettiva, rendere le stesse esperienze in una forma del tutto diversa e più brillante.